



Nuova lettura delle «Operette» Quando Leopardi usava le risate per criticare il mondo

Gli aspetti inediti del poeta Leopardi visto dai più come un felice che voleva invece «ridere di tutto» sono analizzati dal docente Emilio Russo nel suo ultimo libro: *Ridere del Mondo* (Il Mulino, 231 p.p., 22 euro). Lo scrittore realizza un'interpretazione nuova delle «Operette Morali» dell'autore recanatese, composte nel 1824 e pubblicate per la prima volta nel 1824 a Milano, dove il Leopardi esalta il ruolo della risata ed è vista viva ed attuale laddove «si

presenta come un sigillo di dignità, di nobiltà». Nello studio delle *Operette* le armi del ridicolo si legano con quelle della filosofia, la comicità sarà sentita come più efficace poiché rivolta a temi alti e di grande spessore. Ed è in questo che consiste per Russo la innovatività del messaggio leopardiano, visto dallo scrittore come alla ricerca «una dignità possibile per il genere umano» e capace di una «disperazione magnanima» che non disdegna «le belle

illusioni». Un senso inedito di leggerezza che andrà ad anticipare le idee di molti autori del novecento, uno fra tutti Italo Calvino che vedeva nelle *Operette* addirittura il libro da cui «traeva origine tutto quello che scriveva» e tale dichiarazione riassume pieno compimento nelle sue *Cosmicomiche*. Un libro da leggere e per scoprire l'erudizione nascosta e le dissonanze del pensiero del grande recanatese.

ILARIA MILELLA

L'ITALIA DI ZAHA HADID

Afragola, la stazione senza treni che tradisce l'eredità dell'archistar

GIORDANO TEDOLDI

Una delle polemiche più deprimenti degli anni recenti è stata quella contro le «archistar», gli architetti stellari, sontuosamente pagati, per deturpare, dice l'accusa, l'immacolatezza delle nostre città storiche con i loro edifici informi e megalomani. In una società in cui ogni arte ha le sue star, tutte spropositatamente compensate e adulate, chissà perché gli architetti dovrebbero far professione di asceti.

Ma che la polemica sia fesa, può constatare chiunque vada al MAXXI (Museo arti del XXI secolo) di Roma, dov'è in corso la mostra *L'Italia di Zaha Hadid*, fino al 14 gennaio 2018. Prima ancora che della mostra stessa, se è la prima volta che lo visita, potrà godere del piacere squisitamente fisico, cinetico, che dà l'introdursi nello spazio del museo romano che, impiantato sulle ex caserme di via Guido Reni al Flaminio, fu il primo lavoro in Italia dell'architetta irachena naturalizzata britannica, nata nel 1950 e morta a Miami nel 2016, quando era nel pieno della forza creativa e del successo professionale. Tra i principali capi d'accusa mossi alle archistar, quale sicuramente Hadid era, vi sarebbe che i loro edifici non siano funzionali, siano grottesche strutture avulse dal territorio e dagli scopi dei committenti. Così si diceva che il *Guggenheim* di Bilbao, progettato da Frank Gehry, è un museo che divora le opere che contiene, dato che con la sua «personalità» annienta qualunque collezione d'arte esposta.

Stessa accusa è stata fatta al MAXXI di Hadid. Accusa curiosa: bisognerebbe forse progettare musei squallidi, insignificanti, per far risaltare le opere custodite? Il sottoscritto ebbe modo di vedere una mostra su Gino De Dominicis al MAXXI, e l'allestimento delle opere di quell'artista lunare e inclassificabile, si sposava perfettamente con il decostruttivismo forse brutale, ma sempre emozionante, dell'architettura di Hadid. Certo, sfilando davanti all'elenco delle opere realizzate in Italia, si rilutta a considerare propriamente «compiuti» e addirittura «inaugurati» (dal premier

La Maxxi celebra i grandi progetti dell'architetta scomparsa nel Belpaese. Ma l'ultima opera, lo snodo ferroviario di Napoli, è un lavoro inutile



UNA POETESSA DELLE FORME

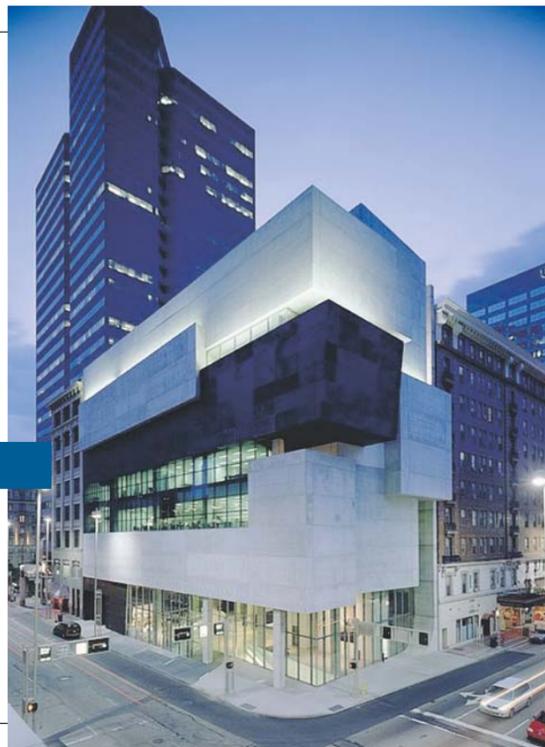
Dall'alto in senso orario: l'archistar scomparsa Zaha Hadid; il suo «Center for Contemporary Art» di Cincinnati; un particolare della nuova stazione ferroviaria di Afragola alle porte di Napoli



Gentiloni, lo scorso 6 giugno) progetti come la cosiddetta Porta del Sud, la stazione ferroviaria dell'alta velocità di Afragola.

Da allora la Porta del Sud, che entro il 2022 dovrebbe diventare il principale snodo ferroviario del Mezzogiorno, è più tristemente nota come «stazione fantasma». Come per il MAXXI all'epoca della sua inaugurazione, anche della stazione di Afragola nessuno discute la spettacolare ingegnosa del progetto, bensì la sua tendenziale inutilità, il suo essere una «cattedrale nel deserto» in cui il passeggero va per vedere questa inaudita bizzarria costruttiva, non per servirsi

effettivamente di una stazione ferroviaria che, allo stato, priva dei previsti collegamenti, è sostanzialmente dormiente. Ma anche qui, le accuse di sprechi e visionarietà megalomane non colpiscono nel segno: vero, una stazione deve svolgere innanzitutto la funzione di far spostare delle persone, ma per questo bastava costruire l'ennesima stecca qualunque come si vede in tanti nostri paesi. Una ordinaria bruttura ordinariamente efficiente. Ma purtroppo o per fortuna, l'efficienza non è una priorità al sud, dove c'è un senso della dismisura, della forzatura delle convenzioni, che si è in-



contrato con lo stile iperbolico di una delle maggiori menti dell'architettura contemporanea. Così come tante grandi opere letterarie o musicali hanno avuto bisogno di tempo per essere comprese, non deve stupirci che anche un'architettura, apparentemente calibrata per l'oggi, abbia bisogno di qualche anno, o decennio, per entrare a regime. Poi si possono fare mille inchieste sulle discariche abusive che contornano l'area della stazione, ma tutto ciò che c'entra con l'opera di Zaha Hadid? La quale d'altronde, tra le archistar era di certo, nonostante la vertiginosa complessità dei suoi progetti, una delle più concrete e con i piedi per terra. Per anni non ha costruito assolutamente nulla, continuando a conquistare i favori della critica e vincendo premi solo in base a progetti. Si può dire che tutta la sua opera sia frutto di un «tardo stile», periodo di commissioni frenetiche, di attività concentratissime e simultanee, con progetti che si intersecavano come quello del MAXXI a Roma e del *Center for Contempo-*

rary Art di Cincinnati. Gran parte della sua influenza sulle nuove generazioni di architetti si deve non solo alle opere realizzate, ma anche ai suoi disegni e dipinti, che portano l'impronta di una fondamentale influenza: il suprematismo russo. La cosiddetta «logica tettonica» dei suoi progetti, in cui falde scivolano l'una sull'altra per metamorfosi telluriche, viene dal vertiginoso disporsi sul piano delle forme geometriche di Malevich.

L'altra influenza, dichiarata, è quella del decostruttivismo, e dunque l'abolizione, soprattutto nelle ultime opere, degli angoli di novanta gradi, dei profili rettilinei, sostituite da curve e ondità, che, ci paiono improntate di una sensibilità femminile non rinvenibile nei colleghi maschi. Ci si potrebbe spingere anche a dire che è per questa essenza curvilinea che, all'interno delle architetture di Hadid, ci si sente così bene, così integrati nel nostro spazio e nel nostro tempo. L'eterno femminile che ci porta in alto, come recita il finale del *Faust* di Goethe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Milano e Varese Sommaruga, doppio omaggio al re del Liberty

VERA AGOSTI

Nei primi anni del Novecento, l'architetto Giuseppe Sommaruga (1867-1917) fu il maggiore interprete del Liberty milanese, coniugando il nuovo gusto ad esigenze pratiche di funzionalità. Allievo di Camillo Boito all'Accademia di Brera, vinse il primo premio al concorso internazionale di architettura di Torino nel 1890.

Oggi la mostra *Giuseppe Sommaruga. Un protagonista del Liberty tra Varese e Milano*, promossa da Italia Liberty e curata da Vittorio Sgarbi e Andrea Speziali, lo ricorda in occasione del 150° anniversario della sua nascita. Si sviluppa in due città su tre sedi, ospitata fino al 31 luglio a Varese, all'Archivio di Stato e al Grand Hotel Campo dei Fiori, che per l'occasione ha riaperto le porte dopo 50 anni di abbandono, e fino al 25 luglio a Milano, nello spazio mostre di Palazzo Lombardia, che, per quanto moderno, secondo Speziali, è vicino agli stili tipici del Liberty italiano con un gioco di forme concave e convesse. L'evento ricostruisce il percorso di Sommaruga, dalla formazione ai primi incarichi, i concorsi e le esposizioni, le committenze di Aletti e Ciria, nonché il confronto col Modernismo internazionale. Tra i lavori di Sommaruga si ricordano l'ossario di Palestro e Palazzo Castiglioni in Corso Venezia, progettato col preciso intento di distinguersi per originalità dagli altri edifici neoclassici e realizzato dall'impresa costruttrice Fratelli Galimberti nel 1901-1904, con un severo e potente basamento di bugnato grezzo e decorazioni di gusto settecentesco. L'architetto viene ricordato anche per l'aneddoto delle sculture simboliche, la *Pace e l'Industria*, raffigurate discinte sulla facciata del palazzo, tanto che dovettero essere tolte a causa dell'opinione pubblica e trasferite a Villa Luigi Faccanoni. Notevoli poi lo scalone e la sala dei pavoni, con motivi ispirati alla natura, in pietra e in metallo. Per l'*Esposizione Internazionale* del Sempione del 1906, Sommaruga disegnò i giardini della piazza d'Armi e la fontana. La sua ricerca influenzò il futurista Antonio Sant'Elia: il dinamismo degli elementi architettonici anticipò il Futurismo nel Grand Hotel Campo dei Fiori di Varese; e il Mausoleo Faccanoni nel cimitero di Sarnico del 1907 fu modello per il cimitero di Monza nel 1912.

© RIPRODUZIONE RISERVATA